N° 85 • 17 febbraio 2022

Sostegno 2€ Prezzo 1€

RIVOLUZIONE

"I filosofi hanno finora solo interpretato il mondo; ora si tratta di cambiarlo" (K. Marx)

BOLLETTE INFLAZIONE CAROVITA

AUMENTARE i SALARI!

CRISI in UCRAINA
pag. 4

ALTERNANZA scuola-lavoro
pag. 6

8 MARZO Tutti in piazza!
pag. 7

Rivoluzione n° 85 del 17/02/2022 - quindicinale, 1 euro • Poste Italiane s.p.a. - Spedizione in Abbonamento Postale - D.L. 353/2003 (convertito in Legge 27/02/2004 n° 46) art. 1, comma 1, LO/MI

SINISTRA CLASSE RIVOLUZIONE

Sezione italiana della Tendenza Marxista Internazionale

www.rivoluzione.red

marxist.com TMI

Difendiamo i salari con una nuova scala mobile!

I dati pubblicati dall'Istat a fine gennaio certificano un balzo impressionante dell'inflazione. I prezzi aumentano come non facevano dal 1996, +1,6% su base mensile, +4,8% su base annuale. Per quanto questo fenomeno sia determinato in buona parte dall'aumento del gas e dell'energia elettrica è chiaro che c'è una dinamica dell'aumento dei prezzi al consumo generalizzata. Il Codacons stima che una famiglia media arriverà a spendere 1.474 euro in più all'anno. Una batosta, la cui prima rata è già arrivata in bolletta e dal benzinaio e che presto si vedrà anche nello scontrino del supermercato, come si vede dal costo della pasta, già aumentata del 38% in pochi mesi.

Un aumento del costo della vita che va a colpire salari già indeboliti da anni di contrattazione a perdere. Le statistiche dicono che l'ultimo anno è stato un anno di ripresa economica (+6,5% del Pil), ma la maggiore ricchezza prodotta è andata a finire in poche tasche, e sempre le stesse. I salari sono rimasti fermi al palo (+0,1% su base annua), perdendo quindi potere d'acquisto. Niente di nuovo sotto il sole: come ha certificato l'Ocse in una ricerca dell'anno scorso, i salari dei lavoratori italiani dal 1990 sono diminuiti del 2,9%. Trent'anni di indietro tutta!

La causa di questo arretramento è da cercare principalmente nel fallimento delle politiche sindacali avviate proprio all'inizio degli anni '90, quando la scala mobile dei salari venne abolita in favore della cosiddetta "concertazione".

La scala mobile era un meccanismo automatico che ogni tre mesi garantiva l'adeguamento *automatico* dei salari all'inflazione registrata. Conquistata nel 1975, all'apice delle lotte operaie, fu da sempre nel mirino del padronato che nel 1992 ruppe l'accordo mentre i dirigenti sindacali capitolavano senza lottare.

Per un meccanismo di difesa dall'inflazione.

La promessa era che con la contrattazione nazionale si sarebbero difesi i salari in modo più efficace. Dopo trent'anni, il fallimento di questa politica risulta chiaro e clamoroso. Non solo i salari non sono aumentati, ma si sono aperte enormi differenze, col dilagare di un sottosalario che colpisce milioni di lavoratori e ancora più di lavoratrici.

L'argomento principale che i padroni hanno sempre utilizzato contro la scala mobile è quello della cosiddetta "spirale prezzi-salari", che infatti stanno rispolverando. Secondo loro, se all'aumentare dei prezzi aumentano anche i salari, seguirà inevitabilmente un ulteriore aumento dei prezzi, innescando così una dinamica a spirale. Ma questa è pura propaganda.

Quello che vogliono i padroni è sempre e solo scaricare sui lavoratori il costo della propria inefficienza e della propria ingordigia. Conta solo che i loro profitti aumentino. Il governatore della Banca d'Italia Visco ha avuto il coraggio di dire che si deve evitare una "futile" rincorsa dei salari all'aumento dei prezzi.

Non risulta che abbia detto ai padroni di contenere i profitti…

Ora che i prezzi esplodono non si può continuare sulla stessa strada, affidandosi solo a una contrattazione nazionale che ha già mostrato tutti suoi limiti. Basta guardare all'ultimo contratto dei metalmeccanici per rendersene conto. Il rinnovo firmato nel 2021 prevede un aumento di 110 euro in quattro anni, cioè di 50 euro tra l'anno scorso e quest'anno, praticamente già cancellato dall'inflazione e dal caro-bollette.

Serve quindi uno strumento che sia davvero efficace, che difenda i salari dei lavoratori da un'erosione costante. Bisogna ripristinare la scala mobile, bisogna conquistare un meccanismo che adegui le retribuzioni al costo della vita reale, partendo da un aumento generale che ci ripaghi del potere d'acquisto perso in questi anni e stabilisca un minimo uguale per tutti. I salari servono per vivere, e devono essere tali da poter garantire una vita dignitosa a tutti.

Apriamo una discussione nei luoghi di lavoro e nelle organizzazioni sindacali sulla necessità di questa rivendicazione, per arrivare a una mobilitazione capace di invertire la rotta. Scuotiamo gli apparati sindacali dal loro letargo e prepariamo una controffensiva ogni giorno più necessaria per difendere le nostre condizioni di vita.

14 febbraio 2022

noi lottiamo per

SINISTRA CLASSE RIVOLUZIONE

- Contro le politiche di austerità.No al pagamento del debito, tranne ai piccoli risparmiatori. Tassazione dei grandi patrimoni.
- Nazionalizzazione del sistema bancario e assicurativo.
- Esproprio delle aziende che chiudono, licenziano, delocalizzano le produzioni.
- Nazionalizzazione dei grandi gruppi industriali, delle reti di trasporti, telecomunicazioni, energia, acqua, rifiuti attraverso l'esproprio senza indennizzo salvo per i piccoli azionisti.
- Esproprio e riconversione delle aziende che inquinano, per un piano nazionale di riassetto del territorio, di investimento sulle energie rinnovabili e sul trasporto sostenibile.
- Salario minimo intercategoriale non inferiore ai 1.400 euro mensili. Per una nuova scala mobile che indicizzi i salari all'inflazione reale.
- Riduzione generalizzata dell'orario di lavoro a parità di salario. Blocco dei licenziamenti.
- Salario garantito ai disoccupati pari all'80% del salario minimo.
- Ritornare allo Statuto dei lavoratori nella forma originaria.
- Per un sindacato di classe e democratico. Rsu democratiche. Tutti eleggibili e tutti elettori, revocabili in qualsiasi momento dall'assemblea che li ha eletti. Salario operaio per i funzionari sindacali.
- Per un piano nazionale di edilizia popolare attraverso il censimento e il riutilizzo delle case sfitte e l'esproprio del patrimonio delle grandi immobiliari.
- Per uno stato sociale universale e gratuito. Raddoppio immediato dei fondi destinati alla sanità, abolizione di ogni finanziamento alle strutture private.
- Istruzione pubblica, laica, democratica e gratuita. Raddoppio dei fondi destinati all'istruzione pubblica. Estensione dell'obbligo scolastico a 18 anni. No all'autonomia scolastica e universitaria. No ai finanziamenti alle scuole private, abolizione dell'ora di religione.
- Pensioni pubbliche e dignitose, abolizione della legge Fornero, in pensione con 35 anni di lavoro o a 60 anni con una pensione pari all'80% dell'ultimo salario e comunque non inferiore al salario minimo.
- Contro il razzismo: abolizione della Bossi-Fini, dei flussi e delle quote, dei Cie e del reato di immigrazione clandestina. Permesso di soggiorno per tutti, diritto di voto per chi risiede in Italia da un anno, pieno accesso a tutti i servizi sociali; cittadinanza dopo tre anni per chi ne faccia richiesta, cittadinanza italiana per tutti i nati in Italia.
- Stessi diritti sui posti di lavoro, nel campo dell'istruzione, nessuna discriminazione tra l'uomo e la donna. Socializzazione del lavoro domestico. Difesa ed estensione della legge 194, estensione e rilancio della rete dei consultori pubblici.
- Per uno Stato laico, abolizione del Concordato e dell'8 per mille, esproprio del patrimonio immobiliare e finanziario della Chiesa e delle sue organizzazioni collaterali. Piena separazione tra Chiesa e Stato.
- Controllo operaio, democrazia dei lavoratori. Eleggibilità e revocabilità di tutte le cariche pubbliche. La retribuzione non può essere superiore a quella di un lavoratore qualificato.
- Fuori l'Italia dalla Nato. Contro l'Unione Europea capitalista, per una Federazione socialista d'Europa.

RIVOLUZIONE, periodico quindicinale, registrazione presso il Tribunale di Milano n°76 del 27/3/2015. Stampato da A.C. Editoriale Coop a r.l. via Paulucci de Calboli, 4 - 20162 Milano. Direttore responsabile: Piero Zandomeneghi. Redazione via Paulucci de Calboli, 4 - 20162 Milano, mail: redazione@rivoluzione.red - Editore: A.C. Editoriale Coop a r.l. via Paulucci de Calboli, 4 - 20162 Milano, iscrizione Roc n° 10342 del 23/8/2004. Questo numero è stato chiuso in redazione il 14-02-2022

Mattarella-bis La distanza siderale tra le istituzioni e il mondo reale

di Alessio MARCONI

L'elezione del Presidente della Repubblica, prima carica dello Stato e garante dell'ordine costituzionale, ci viene spiegata a scuola come un alto momento istituzionale, con aulici discorsi e senso di responsabilità collettivo. 60 milioni di italiani lo ricorderanno invece come un teatro grottesco di intrighi, teatrini e grettezza. C'è chi si preoccupa che questo dia una brutta immagine delle istituzioni; tuttavia, proprio questa immagine è la più fedele che se ne possa dare.

L'idea che le istituzioni di questo sistema servano a rappresentare e attuare la volontà della maggioranza della popolazione non convince più neanche un bambino. L'attuale parlamento è stato eletto nel 2018 e da allora sono cambiati tre governi e altrettante maggioranze, in cui praticamente ogni partito si è alleato con il proprio nemico giurato del giorno prima. Il gruppo parlamentare più ampio, quello del Movimento 5 Stelle, aveva raccolto un ampio consenso proprio con la promessa di cambiare volto alla politica. Piuttosto si è adattato alla perfezione ai meccanismi del trasformismo ed è riuscito a governare con tutti i partiti a cui aveva dichiarato guerra in campagna elettorale.

Salvini si faceva eleggere con una retorica anti-establishment a tinte razziste, poi benediceva il governo del cambiamento con il M5S, poi lo faceva cadere con un'intervista in spiaggia per calcoli personali clamorosamente sbagliati, poi urlava all'opposizione, infine si atteggiava a persona rispettabile per finire risucchiato nel governo di unità nazionale. Il PD partiva con una stagione di opposizione frontale al M5S, per poi allearcisi appena avuta la possibilità, e infine per fare da garante del governo Draghi insieme pure alla Lega.

Per un anno la campagna lanciata dalla stampa "rispettabile" in Italia e nel mondo per il governo Draghi, salutato come la soluzione a tutti i mali, ha nascosto la crisi del sistema politico. Nascosto, ma non risolto. Anzi, il governo Draghi stesso, obbligando i partiti a seguire disciplinatamente gli ordini del presidente (e quindi della borghesia), e a portare avanti politiche man mano più impopolari, non poteva che preparare una crisi su un piano più elevato.

L'elezione del presidente della Repubblica ha esposto questa crisi. La ricerca disperata di una figura autorevole (cioè, affidabile per la classe dominante e che andasse bene a una ampia maggioranza) è fallita uno scrutinio dopo l'altro, fra schede bianche e nulle. Lo stesso Draghi ha fatto intendere che non avrebbe disdegnato salire al Quirinale, ma poi è rimasto inchiodato dai veti incrociati che minacciavano una crisi nella maggioranza di governo. Alla classe dominante sarebbe anche piaciuto vederlo Presidente, ma nel prossimo anno il governo deve far passare le riforme strutturali legate al PNRR e lì deve stare il suo uomo. Il centrodestra si è sgretolato sulla candidatura della presidente del Senato Casellati. C'è stata una manovra spregiudicata per proporre il capo dei servizi segreti Belloni con una maggioranza che tenesse dentro il M5S, la Lega e Fratelli d'Italia, ma Conte e Salvini non avevano neanche il controllo dei propri gruppi parlamentari e l'operazione è crollata prima di palesarsi. Uno spettacolo che al confronto ha fatto passare Berlusconi per un mostro di coerenza politica.

Un sistema in crisi inevitabilmente produce politici mediocri, che ragionano solo nel breve termine e per il proprio tornaconto individuale, mentre disuguaglianze e ingiustizie crescono.

Alla fine, nella totale incapacità di trovare una soluzione, l'unica opzione è stata di chiedere a Mattarella un secondo mandato. E Mattarella, dopo aver ripetuto in lungo e in largo di non essere disponibile, ha prontamente accettato, scongiurando scenari peggiori. È una chiara manifestazione della debolezza e della mancanza di consenso a livello di massa di tutto il sistema politico: Draghi e Mattarella sono dovuti rimanere al loro posto, perché anche il minimo cambiamento avrebbe rischiato di far crollare tutta l'impalcatura arrugginita.

La partita del Quirinale lascia morti e feriti. La coalizione di centrodestra è stata dichiarata finita. La Meloni può godere della rendita di posizione di unica opposizione parlamentare al governo, mentre Salvini, dopo l'ennesima mossa suicida, ha dovuto riallinearsi. Le pressioni per spingere il partito verso il centro e fargli occupare lo spazio che fu di Forza Italia aumenteranno, ma non sarà un'operazione né semplice né indolore in termini elettorali.

Esce in condizioni peggiori il M5S, con una guerra civile fra Conte e Di Maio, aggravata dalla sentenza del tribunale di Napoli che azzera gli organismi del movimento. Uno scontro privo di basi politiche, "sulle poltrone" per dirla con la retorica grillina, come dimostra il fatto che i due nel giro di qualche settimana si sono scambiati le rispettive posizioni politiche. Tutto questo mentre si cerca un escamotage per forzare il limite dei due mandati, un tempo punto d'onore pentastellato. Sorride Renzi, che si vanta delle sue abilità nelle manovre di palazzo, ma che probabilmente è il politico più odiato d'Italia.

Queste discussioni sono uno spettacolo indegno, non c'è altro modo di descriverle. È un personale politico e istituzionale prono alle richieste della classe dominante, interessato solo alla proprie carriere, che vive su un altro pianeta rispetto a milioni di lavoratori, giovani, pensionati che in questi anni hanno subito gli effetti della pandemia, della disoccupazione, del precariato e oggi devono trovare il modo di arrivare a fine mese con un'inflazione che accelera.

Non è uno spettacolo solo italiano. Proprio in queste settimane il governo britannico di Boris Johnson è in crisi perché, mentre tutta la Gran Bretagna subiva le restrizioni per il Covid, il premier organizzava festini con cento invitati. Ma il distacco delle istituzioni dalla vita delle persone comuni va oltre i singoli scandali. Un sistema in crisi inevitabilmente produce politici mediocri, che ragionano solo nel breve termine e per il proprio tornaconto individuale, mentre disuguaglianze e ingiustizie crescono. Non è un'anomalia correggibile, come pensava il M5S delle origini, ma il sintomo della decadenza del capitalismo e delle sue istituzioni politiche. La totale mancanza di fiducia verso queste istituzioni è sentimento giustificato e corretto.

Solo una prospettiva rivoluzionaria, in cui giovani e lavoratori prendano nelle proprie mani la gestione diretta dell'economia e della società, potrà dare vita a una gestione sana e razionale e tagliare la testa a un sistema ormai in putrefazione.

UCRAINA Il conflitto insolubile

di Roberto SARTI

I tamburi di guerra risuonano ormai da mesi al confine tra Russia e Ucraina. I mass media parlano senza soste di un'invasione russa imminente. Mosca sarebbe pronta a conquistare Kiev nel giro di due ore facendo, si scrive, "decine di migliaia" di vittime.

Davanti a questo diluvio di parole, conferenze stampa e filmati, è utile ricordare le parole di Eschilo: "In guerra, la verità è la prima vittima".

È vero che la Russia ha concentrato circa 100mila soldati ai confini con l'Ucraina e sta svolgendo esercitazioni comuni con l'esercito bielorusso. Allo stesso tempo Kiev mobilita i riservisti mentre diversi paesi della Nato, in primis Gran Bretagna e USA, inviano aiuti militari.

Il conflitto ha radici profonde, caratterizzate dallo scontro fra interessi imperialisti. Dopo il crollo dell'Urss, dove la burocrazia non aveva risolto, ma esacerbato i conflitti fra le nazionalità, gli USA hanno costantemente allargato la loro influenza a est, assorbendo nella Nato diversi paesi del Patto di Varsavia e anche diverse ex repubbliche sovietiche. Dopo aver subito numerose umiliazioni, Putin ha cercato, con la guerra in Georgia (2008) e poi con l'annessione della Crimea (2014), di riaffermare il ruolo di potenza della Russia. In particolare, Mosca non è assolutamente disposta ad accettare che l'Ucraina diventi membro della Nato.

GLI INTERESSI DI PUTIN

Per la stampa occidentale questa sembra una richiesta irragionevole, ma hanno la memoria corta. Quando gli USA hanno visto minacciati i propri confini dalla rivoluzione cubana, non hanno esitato a organizzare l'invasione (poi fallita) della Baia dei Porci, nel 1961. A dimostrazione di quanto Washington tenga alla sovranità nazionale dei paesi che sfuggono dalla loro sfera d'influenza. Putin cerca di rafforzare ulteriormente la posizione del suo paese, viste le numerose *debacle* degli Stati Uniti sugli scenari internazionali, tra cui la recente ritirata vergognosa dall'Afghanistan. A questo fine non risparmia l'appoggio alla repressione delle rivolte popolari (come in Bielorussia) o l'intervento diretto (come in Kazakhstan).

Ciò significa che la Russia invaderà l'Ucraina? Al momento è piuttosto improbabile. Come mostra l'esperienza afgana, le conseguenze di un'occupazione di un paese straniero ostile sono spesso devastanti per l'invasore. Non si può scartare un intervento nel Donbass a maggioranza russofona, ma mentre l'annessione della Crimea rappresentava una questione strategica per Mosca, quella del Donbass non lo è. Anzi, la situazione attuale delle repubbliche, "ribelli" ma tuttora parte dell'Ucraina, lascia a Putin una leva per incidere nella politica di Kiev.

Ci sono anche ragioni interne per l'*escalation*, sia in Russia che in Ucraina. Putin deve fronteggiare una popolarità in calo e un'inflazione rampante, all'8,4% nel 2021 secondo i dati ufficiali, in un paese in cui due cittadini su cinque non posseggono alcun tipo di risparmio. Solo il 25% dei russi, ad esempio, condivide la strategia del governo contro il Covid. Le cose non vanno meglio per il presidente ucraino Zelenskij, al 9% di popolarità nei sondaggi. Salito al potere proponendo una pace con la Russia, ha operato una svolta a 180 gradi nel tentativo di recuperare consensi.

Gli USA hanno inizialmente incoraggiato Zelenskij. Mantenere alta la tensione con la Russia fa parte della strategia di Washington, sia per contenere una Russia che su diversi scacchieri si è dimostrata capace di contrastarli (Siria), sia per riconfermare il loro controllo sull'Europa nel momento in cui devono concentrarsi sullo scontro con la Cina.

Ma un conto sono i desideri, un altro la realtà. Al di là delle frasi ad effetto, gli Stati Uniti non hanno alcuna intenzione di inviare truppe in Ucraina. L'Unione Europea è divisa, ma né la Francia, né la Germania sono disposte a uno scontro frontale con la Russia, tutt'altro.

Il governo tedesco ha dichiarato esplicitamente che non invierà armi né aiuti militari a Kiev. Londra invece ha inviato la bellezza di *trenta* soldati delle truppe speciali. Il colpo di grazia alle speranze di Zelenskij lo hanno dato Biden e Stoltenberg, il segretario generale della Nato: ambedue hanno chiarito che "ci vorrà tempo" prima che l'Ucraina entri nella Nato.

Capita l'antifona, Kiev negli ultimi giorni sta cominciando a parlare di una "possibile soluzione diplomatica".

LA MINACCIA DELLE SANZIONI

"Schiacceremo la Russia con sanzioni devastanti!" viene ripetuto da Washington a Bruxelles. Come spiega l'*Economist*, *"Le sanzioni che Biden sta considerando potrebbero causare grossi problemi, se riuscisse a convincere i suoi alleati"*. Ma gli USA faticano ad imporre ai loro alleati una politica comune. La Germania, che dipende per il 55% del gas che consuma dalla Russia e che con quest'ultima ha completato il gasdotto Nordstream 2, avrebbe tutto da perdere da sanzioni pesanti. Dal 2014 la Russia ha differenziato i suoi investimenti e le sue riserve. È riuscita a ridurre del 36% il debito denominato in valuta estera. Solo un quinto delle obbligazioni sovrane russe sono detenute da stranieri. Ha differenziato i mercati e rafforzato i legami commerciali con la Cina, che nel 2020 assorbiva il 20,5% delle esportazioni russe di combustibili fossili (nel 2013 erano inferiori al 7%). La crisi ucraina ha contribuito a rafforzare i legami tra Russia e Cina. In un recente incontro fra Putin e Xi Jinping in occasione dei Giochi olimpici, Pechino si è esplicitamente, e per la prima volta, opposta a un allargamento della Nato. Certo, i rapporti tra Russia e Cina non si basano su un'alleanza strategica ma piuttosto sull'ostilità condivisa verso gli Stati Uniti e la necessità del loro contenimento. Una politica comune che sta avendo successo dato che a Biden non resta altra soluzione che aprire ai colloqui con Putin.

Proprio il declino relativo degli Stati Uniti, un tempo incontrastato "gendarme del mondo", crea un'instabilità crescente nei rapporti internazionali e rende possibili queste tensioni, conflitti e guerre a livello locale. Anche se in questo caso non si arriverà a un conflitto militare a tutto campo, la crisi Russia-Ucraina è un segnale dell'agonia mortale del sistema, che le singole potenze imperialiste cercano di risolvere conquistando mercati e sfere d'influenza a spese dei rispettivi antagonisti.

In questo scontro tra le potenze imperialiste non c'è nulla da scegliere per la classe operaia di tutti i paesi, che invece deve sviluppare una politica di classe e internazionalista, unica soluzione per sconfiggere il veleno di ogni nazionalismo.

Senza mappa e senza bussola
Le banche centrali di fronte all'inflazione

di Claudio BELLOTTI

L'aumento dei prezzi è ormai un fatto conclamato su scala internazionale. Negli USA l'inflazione ha raggiunto il 7,5% a dicembre, nell'Eurozona il dato di gennaio è del 5,1%, nel Regno Unito del 5,4.

L'aumento dei prezzi sta largamente smentendo le attese delle autorità monetarie. Le chiacchiere sul fatto che si trattasse di un aumento temporaneo dovuto a fattori congiunturali sono ormai archiviate.

L'inflazione non è più una notizia delle pagine economiche dei giornali, ma una realtà che incide sulla vita quotidiana di milioni di persone. Anzi, di centinaia di milioni, se consideriamo la portata internazionale del processo. Se in Italia il caro-bollette è uno dei centri dello scontro politico, in Gran Bretagna il governo ha tolto il tetto alle tariffe energetiche che aumenteranno del 54% da aprile. Ovunque le cronache riportano gli stessi fenomeni: esplosione dei prezzi energetici, dei costi delle abitazioni, del trasporto, dei beni di più ampio consumo. Come ha scritto una analista dell'Istat, "desta preoccupazione non solo per le conseguenze economiche ma anche per quelle sociali".

In altre parole, la borghesia teme che l'aumento dei prezzi alimenti un'ondata di scioperi e rivendicazioni salariali, come già sta avvenendo in diversi paesi, nonostate il ruolo di freno delle burocrazie sindacali. Non è l'ultimo dei motivi per i quali le banche centrali si apprestano a chiudere i rubinetti della liquidità.

FINISCE IL DENARO FACILE

La svolta è iniziata il 3 febbraio, quando la Bank of England ha deciso di aumentare i tassi dello 0,25%. Significativamente 4 dei 9 componenti del comitato di politica monetaria avevano votato per un aumento più consistente (0,5%). La Federal Reserve seguirà la stessa strada a partire da marzo e lungo il 2022 sono attesi altri aumenti del tasso d'interesse.

Parallelamente verranno ridotti i massicci programmi di acquisto di titoli da parte delle Banche centrali, che hanno sostenuto i debiti pubblici particolarmente di paesi a rischio come l'Italia.

L'epoca del denaro facile sta quindi per chiudersi, per tutti: aziende, Stati, consumatori.

Un aumento dei tassi d'interesse negli USA, unito alla stretta sui programmi di acquisto di titoli da parte delle principali banche centrali avrà forti conseguenze.

1) Farà esplodere diverse "bolle" speculative che grazie al denaro facile si sono gonfiate nelle Borse e non solo.

2) Creerà forti problemi in paesi che hanno alti debiti denominati in dollari, debiti il cui peso aumenterà. Tra i principali indiziati ci sono Brasile, Egitto, Argentina, Sudafrica, Turchia.

3) Aumenterà il peso degli interessi sui debiti pubblici, che in questi due anni sono esplosi ovunque a causa della pandemia.

Christine Lagarde - presidente della Banca centrale europea

La svolta negli USA apre una contraddizione con la Cina e con l'Unione Europea. Pechino, è alle prese con l'esplosione del settore immobiliare e con un rallentamento della crescita, prevista per il 2022 al 4,3% dopo il +8% del 2021. La Banca centrale ha già reso chiaro che non seguirà la stretta monetaria e continuerà a garantire denaro all'economia. I limiti di questa espansione monetaria tuttavia sono difficili da stimare, considerata l'esplosione del debito cinese, pubblico e privato, che è cresciuto del 22% in un anno (marzo 2020-marzo 2021) e oggi rappresenta il 21% del debito globale.

LA FRAGILITÀ DELL'UNIONE EUROPEA

La posizone morbida della Bce è dovuta alla fragilità della ripresa economica, ma soprattutto alla strutturale debolezza dell'euro. Un rialzo significativo dei tassi d'interesse metterebbe nuovamente sotto pressione i paesi più indebitati, a partire dall'Italia. Oggi nonostante un debito pubblico al 160% del Pil l'Italia non paga pegno grazie ai tassi d'interesse a zero e alla copertura della Bce, che detiene oltre un quarto del debito italiano.

La posizione della Bce è tuttavia fragile. Christine Lagarde ha tentato di sganciarsi dalla svolta della Fed, facendo pubblicare analisi di pura fantasia secondo le quali l'inflazione nell'UE sarebbe rapidamente tornata a scendere verso la fine del 2022. Questa posizione non sta reggendo e gli ultimi segnali puntano a un rialzo dei tassi anche in Europa.

Questo significa che gli spread torneranno a salire (già ci sono i primi segnali) riaprendo un forte scontro politico nella UE. Con il Next Generation EU (il Recovery plan) lo scorso anno è stato varcato il Rubicone emettendo per la prima volta un debito europeo e non nazionale. Nonostante le rituali dichiarazioni che si trattava di un'eccezione dettata dall'emergenza sanitaria, da che mondo è mondo ai debiti in scadenza si fa fronte con nuovi debiti… o con la bancarotta. L'Unione Europea deve ora ridiscutere il cosiddetto Patto di stabilità (sospeso nel 2020) e sono sempre più numerose le voci che avanzano varie proposte di estendere il "debito europeo" per ridurre i rischi di un fallimento dei paesi più indebitati, che metterebbe nuovamente a rischio la tenuta dell'euro. Macron e Draghi sono oggi principali promotori di questa linea e premono per portare il nuovo governo tedesco sulla loro posizione.

Secondo le tradizioni bizantine dell'UE, è facile prevedere che la discussione si trascinerà tra veti reciproci e mediazioni improbabili fino a quando la situazione non sia a un passo dalla deflagrazione.

Tutti si muovono a tentoni, reagendo di volta in volta ad avvenimenti che non avevano previsto. Il risultato più probabile della stretta monetaria sarà che ben prima che l'inflazione rallenti strozzeranno l'attuale ripresa economica, pesantemente "drogata" dalle iniezioni di spesa pubblica e dal denaro fornito dalle Banche centrali.

La stretta monetaria in arrivo significa anche la fine della gestione internazionale convergente dell'emergenza, che ha segnato il biennio passato. È un'altra manifestazione degli accresciuti antagonismi internazionali che destabilizzano il sistema capitalista a livello mondiale. Ma ha anche un profondo contenuto di classe.

Oggi i lavoratori pagano con l'aumento dei prezzi gran parte della "ripresa" e delle politiche di spesa pubblica. Domani saranno chiamati anche a pagare gli effetti recessivi di questa svolta monetaria, che si manifesteranno con minori investimenti, minore occupazione e tagli della spesa sociale per fare fronte ai maggiori interessi sui debiti pubblici.

Le misure sanitarie e le politiche di spesa hanno per molti aspetti "anestetizzato" la lotta di classe nella fase trascorsa. Non casualmente, entrambe raggiungono ora i loro limiti.

Facciamola finita con l'alternanza scuola-lavoro

di Noemi GIARDIELLO

Lorenzo Parelli, studente di 18 anni, è morto di stage, è morto di sfruttamento, è morto di scuola e di lavoro. Schiacciato da una trave d'acciaio il 21 gennaio mentre lavorava gratis alla carpenteria metallica Burimec di Lauzacco, in provincia di Udine.

L'alternanza scuola-lavoro è stata introdotta in modo sistematico dalla "Buona Scuola" di Renzi nel 2015. Negli anni le hanno cambiato il nome in PCTO (Percorsi per le Competenze Trasversali e l'Orientamento), ma questo non ha cambiato una realtà fatta di numerosi casi di sfruttamento, infortuni, coercizione e persino molestie sessuali sui luoghi di lavoro.

Anche se ci viene propinata come "opera buona che argina il problema della disoccupazione giovanile", ci troviamo di fronte ad uno dei più alti tassi di disoccupazione degli ultimi decenni e a condizioni di lavoro sempre peggiori rispetto al passato.

Non c'è nulla di formativo nell'alternanza scuola-lavoro, è solo sfruttamento non pagato. Inoltre, accentua ulteriormente la divisione classista già esistente nelle scuole, la divisione in licei, istituti tecnici e professionali. Gli stage riguardano soprattutto i figli delle famiglie che non possono permettersi, anche per via dei contributi scolastici sempre più dispendiosi e obbligatori, percorsi di studio più prolungati e prestigiosi. In pratica, i giovani che nascono nelle famiglie meno abbienti non possono, per lo Stato, ambire a qualcosa di più di una vita di sfruttamento e gli stage educano ad accettare questa condizione. Al preside dell'istituto Nautico di Genova è stata posta la domanda se ci fosse sfruttamento degli studenti nelle aziende. La sua risposta è stata: "*Può succedere, il mondo è vario ed è vario anche il mondo del lavoro*." Questo è il livello di presa in giro.

Con gli anni c'è stato un processo cosciente di aziendalizzazione della scuola, sorretta principalmente dall'autonomia scolastica, che è semplicemente un modo per provvedere con fondi privati agli innumerevoli tagli fatti all'istruzione pubblica da parte dei vari governi. Gli istituti si fanno finanziare da aziende private e come moneta di scambio utilizzano gli studenti.

L'alternanza è un prodotto del sistema capitalista, il quale ricerca continuamente manodopera a basso prezzo o addirittura gratuita per assicurarsi più profitti. È in nome del profitto che gli studenti vengono inviati in aziende che considerano la sicurezza sul lavoro un optional. Negli scorsi anni si erano già verificati incidenti gravi che avevano coinvolto studenti in stage PCTO, ciò nonostante non è stato preso alcun provvedimento né si è messo minimamente in discussione il modello dell'alternanza scuola-lavoro nel suo complesso. Anzi il ministro Bianchi sta ulteriormente potenziando questo modello, promuovendo una riforma per cui nei professionali si dovrà passare metà del tempo in azienda invece che a scuola: Lorenzo Parelli frequentava proprio uno degli istituti al centro del progetto di riforma Bianchi.

Tutto questo è inaccettabile ed è fondamentale che il movimento studentesco sviluppi una posizione precisa su questo tema. Non possiamo limitarci a chiedere generici tavoli di trattativa per "migliorare" l'alternanza o che gli stage avvengano in modo più "sicuro", con più controlli. Queste proposte sono state già portate avanti per anni dalle organizzazioni studentesche e la morte di Parelli ha dimostrato che non funzionano. Sono buoni propositi che non tengono conto della realtà del mondo del lavoro in Italia, dove nel 2021 sono morte 1.404 persone per infortunio sul lavoro e dove il ministro Brunetta ha rassicurato i padroni, garantendo che non ci saranno più controlli a sorpresa sulla sicurezza sul lavoro: praticamente si farà una telefonata alle aziende per dare il tempo di mettere tutto a norma prima dei controlli!

Proprio per questo l'alternanza scuola-lavoro deve essere abolita in tutte le sue forme. La formazione professionale non deve svolgersi nelle aziende sotto il controllo dei padroni, ma nelle scuole, sotto il controllo di rappresentanti democraticamente eletti dagli studenti. Devono essere aumentati i finanziamenti alla pubblica istruzione, in modo da dotare tutte le scuole di laboratori, materiale e personale per svolgere attività di formazione pratica. Se proprio vogliono farci conoscere la "realtà del mondo del lavoro", organizziamo incontri tra gli studenti e gli Rls, i rappresentanti dei lavoratori per la sicurezza nelle aziende. Questi sì che saranno esperienze "istruttive" su quello che ci aspetta quando diventeremo lavoratori.

Per ottenere questo obiettivo è necessaria una mobilitazione degli studenti in tutte le scuole, che si unisca ad una mobilitazione più generale dei lavoratori, promossa da tutti i sindacati, in cui la battaglia contro l'alternanza si unisca a quella contro gli infortuni e i morti sul lavoro.

È questo l'unico modo per impedire che in futuro ci siano altri casi come quello di Lorenzo. La scuola deve essere un luogo in cui i giovani imparano, si formano e si relazionano, non palestra di sfruttamento, precarietà e morte.

Appello dei delegati sindacali contro l'alternanza scuola-lavoro

L'unità studenti-lavoratori è fondamentale. In quest'ottica riportiamo un breve estratto dell'appello *Cancelliamo l'alternanza scuola lavoro. Non è formazione, è sfruttamento!* promosso da Giornate di Marzo, area d'alternativa in CGIL, e sottoscritto da numerosi delegati sindacali. La versione integrale dell'appello è sul sito **giornatedimarzo.it**

"Dopo l'orribile morte di Lorenzo, la Cgil ha ribadito in una lettera al ministro Bianchi la propria posizione: l'alternanza non deve essere obbligatoria e va declinata territorialmente a seconda del contesto in cui ogni scuola è inserita. Come dirigenti sindacali e lavoratori riteniamo questa rivendicazione del tutto insufficiente e scorretta.

È il momento di uscire dall'immobilismo: l'alternanza va abolita, per evitare l'ennesima tragedia sul lavoro e per tutto quello che rappresenta. L'istruzione deve essere pubblica e deve realizzarsi nelle scuole! Su queste basi diamo pieno sostegno alla lotta che gli studenti stanno portando avanti: ora più che mai è necessaria una netta presa di posizione attivandosi per l'immediata mobilitazione di tutto il mondo della scuola!"

Un 8 marzo di lotta più necessario che mai!

di Grazia BELLAMENTE

L'8 marzo ricorre la giornata internazionale della donna. Negli ultimi anni, questa giornata è tornata ad essere un momento di lotta e mobilitazione a livello nazionale e internazionale. Questo accade non solo perché la condizione delle donne in questi anni, e soprattutto con l'avvento della pandemia, è peggiorata, ma anche perché i diritti delle stesse sono sempre sotto continuo attacco.

La situazione occupazionale delle lavoratrici con la pandemia ha avuto un crollo. Un rapporto dell'Ispettorato del Lavoro che prende in considerazione tutti i provvedimenti di convalida di dimissioni di lavoratori e lavoratrici con figli fino a tre anni nell'anno 2020, dichiara che nel 77,2% dei casi si è trattato di donne. Nel 2019 la percentuale era del 73%. In Italia, infatti, nelle coppie in cui entrambi i genitori percepiscono reddito, il contributo delle donne non supera il 40% del reddito familiare. Con la maternità, una donna su sei esce dal mercato del lavoro perché non riesce a conciliare l'impiego con le esigenze di cura dei figli e della casa.

Sono le donne, infine, come mostrano anche gli ultimi dati Istat, ad avere i contratti più precari e la maggioranza di quelli part-time. Senza contare che in questi ultimi due anni, le lavoratrici in smart working con figli piccoli, tra scuole chiuse e bambini in quarantena, si sono trovate a fare letteralmente i salti mortali tra le mura domestiche, lavorando, badando ai figli e occupandosi delle faccende di casa contemporaneamente.

I governi che si sono succeduti in questi anni non hanno fatto altro che aggravare questa situazione, tagliando la spesa pubblica e le risorse da destinare a settori fondamentali per far conciliare la vita lavorativa e familiare, come per esempio gli asili pubblici. La copertura a livello nazionale dei posti è del 25,5%, cioè oltre 74 bambini su 100 non hanno un posto assegnato nelle strutture pubbliche. Ad oggi solo il 14% dei bambini appartenenti a famiglie povere frequenta l'asilo pubblico.

Richiedilo online
www.rivoluzione.red/negozio/
2 €
60 pagg.

Altro tema che ormai è all'ordine del giorno, è il numero delle violenze quotidiane, che è aumentato notevolmente. Nel 2021 sono stati commessi 116 femminicidi, uno ogni tre giorni. Le richieste di aiuto delle donne durante la pandemia sono aumentate del 79,5%. Continuamente ci dicono che bisogna denunciare e avere fiducia nelle istituzioni. Ma come si fa ad averla se le stesse istituzioni negli anni hanno distrutto la rete di aiuto e sostegno delle donne? Nel nostro paese esistono solo 302 centri antiviolenza, ben al di sotto di quella che dovrebbe essere la media, cioè 1 ogni 10mila abitanti.

I governi e la Chiesa non sono coloro che emanciperanno le donne nella loro battaglia contro l'oppressione, le violenze e la barbarie di questo sistema economico. La giornata dell'8 marzo va costruita nei posti di lavoro, nelle scuole, nelle università con assemblee e volantinaggi. Solo la lotta e la mobilitazione unitaria delle donne, dei giovani e della classe lavoratrice può mettere fine all'oppressione e allo sfruttamento. Che la giornata dell'8 marzo possa essere solo l'inizio di tutto questo!

20 secondi son troppi… Sì, ma solo per tollerare ancora ingiustizie ai danni delle lavoratrici!

di Francesca ESPOSITO

Siamo all'ennesimo caso di violenza sul luogo di lavoro, denunciata e portata davanti a un tribunale, che dopo circa quattro anni si è pronunciato per l'assoluzione perché, a detta delle tre giudici che hanno redatto la sentenza finale, il fatto non sussiste.

Barbara d'Astolto, hostess presso la Neos Spa, si era semplicemente rivolta al delegato Fit-Cisl per chiedere un parere circa la sua difficoltà di conciliare i tempi del lavoro con quelli della famiglia, essendo anche madre di due bambine. Aveva con sé tutto l'incartamento quando si recò presso la saletta Rsu di Malpensa, ma invece di esaminare la documentazione il sindacalista si concentrò sulla donna con gesti prevaricatori e molestie vere e proprie.

Sentenza vergognosa in un caso di molestie sul lavoro.

Non occorre certo aver subìto violenza per capire che, a meno che non si abbia un fisico alla Arnold Schwarzenegger, il tempo di reazione ad un gesto di abuso inaspettato, spesso, comprende una certa dose di incredulità, prima di prendere consapevolezza e magari riuscire pure a reagire. Tutto questo Barbara lo ha vissuto, misto a paura, vista anche la grossa mole dell'uomo e il fatto che intorno a lei non c'era nessuno. E comunque, va sottolineato e messo a caratteri cubitali, che qui si parla in tutto di 20-30 secondi prima che la lavoratrice abbia reagito! Un tempo che tre giudici donne hanno trovato eccessivo per accusare l'indagato di violenza, troppo perché il malcapitato (sic!) "*non fu posto nelle condizioni di apprezzare il dissenso della vittima*", come si legge nella sentenza.

Una sentenza vergognosa che neppure ha tenuto conto del fatto che altre donne, prima di Barbara, avessero già segnalato per gli stessi motivi quel sindacalista, che infatti anni prima era stato messo alla porta sia dalla Etf (Federazione europea dei trasporti) che dalla Filt-Cgil. Anche la Cisl, che lo aveva accolto tra le sue fila, aveva promesso di togliergli qualunque incarico, con tanto di lettera datata 8 marzo 2018. Dopo soli 4 giorni, il molestatore, mantenendo invece l'incarico sindacale, incontrò l'ignara lavoratrice.

Diversi sono gli elementi che stridono e gridano vendetta in tutta questa vicenda.

Il primo è che si è verificata in un ambito preposto alla tutela delle lavoratrici, come il sindacato.

Il secondo aiuta invece a togliere il velo di ipocrisia che c'è attorno alla vulgata femminista borghese e piccolo borghese: a pronunciar la sentenza sono state tre donne, che hanno preferito assolvere un recidivo e umiliare ancora quella lavoratrice che, con fatica, aveva deciso di mettere da parte stress e sensi di colpa e far prevalere il coraggio di chi difende la propria dignità. Avere donne in posizioni di comando, nelle stanze dei bottoni, non è affatto garanzia contro lo sfruttamento e l'oppressione che la stragrande maggioranza delle donne, le donne lavoratrici, subisce quotidianamente.

La materia della violenza sulle donne è ostica e tocca tanti aspetti: legali, sociali, culturali. La sua matrice però è unica e riguarda la società capitalistica, che pone in essere un sistema di oppressione. Sistema che va combattuto con ogni arma e con il coraggio e la determinazione che lavoratrici come Barbara e molte ancora hanno dimostrato di avere.

CILE Le lezioni della storia

1970-73 Dall'*Unidad Popular* al golpe di Pinochet

di Daniele ARGENIO

Dopo la vittoria del candidato di sinistra Gabriel Boric alle elezioni presidenziali del dicembre 2021, il Cile è tornato al centro del dibattito politico. Durante la campagna elettorale ci sono stati molti riferimenti sia al governo di Salvador Allende che alla dittatura sanguinaria del generale Pinochet.

Si trattò di eventi decisivi per il Cile e per il movimento operaio internazionale, che è necessario ripercorrere oggi.

LA LOTTA DI CLASSE IN CILE

Il Cile, nonostante le sue ricchezze naturali, vedeva la maggioranza della popolazione vivere in condizioni di povertà. La borghesia locale aveva legami strettissimi con i latifondisti, ed era totalmente subalterna all'imperialismo statunitense. Non era mai riuscita a giocare un ruolo progressista, non portando a compimento la divisione della terra e l'emancipazione dell'economia nazionale.

Sulle basi dell'enorme sviluppo del settore estrattivo, il Cile vantava un poderoso movimento operaio, che era già stato protagonista di mobilitazioni molto significative e aveva importanti organizzazioni.

Il Partito comunista cileno (PCC), tuttavia, a partire dalla teoria stalinista del Fronte popolare, predicava l'alleanza con una presunta borghesia progressista allo scopo dichiarato di completare i compiti della rivoluzione democratico borghese, rimandando ad un futuro indefinito la rivoluzione socialista.

Alla sinistra del PCC si poneva il Partito socialista cileno (PSC) che, nato proprio in rottura con le posizioni collaborazioniste di classe del PCC, si dichiarava marxista e fautore di una politica rivoluzionaria. Purtroppo, il Psc non aveva una linea politica chiara su di una serie di punti chiave (come il ruolo dello stalinismo) e questo contribuì a farlo rimanere invischiato in una serie di alleanze interclassiste "di sinistra", parodie del fronte unico leninista.

LA VITTORIA ELETTORALE

Alla vigilia delle elezioni presidenziali del 1970 il governo della Democrazia cristiana era in crisi per la sua incapacità di portare a compimento la riforma agraria e a sinistra si costruì l'Unidad Popular (UP), un'alleanza tra il PSC, il PCC e alcune forze borghesi minori.

UP riuscì con il candidato Salvador Allende a vincere le elezioni presidenziali del settembre 1970. La sinistra non aveva però la maggioranza in parlamento e questo argomento fu utilizzato dalla destra per imporre condizioni già prima della formazione del governo. I dirigenti di UP avevano due alternative: o respingere il ricatto della borghesia, facendo appello alle masse e organizzando mobilitazioni in tutto il paese, o cedere alle pressioni.

I lavoratori sapevano che la campagna elettorale era stata caratterizzata dalle manovre promosse dall'imperialismo e dall'oligarchia contro UP, il tentativo di bloccare l'insediamento di Allende sarebbe stato il segnale di partenza per un grande movimento in tutto il paese.

Ma UP accettò il cosiddetto "patto di garanzie costituzionali" con le opposizioni, che rendeva di fatto intoccabili le forze armate. In questo modo, Allende e gli altri dirigenti caddero in trappola fin dal primo momento.

Durante tutta la vita del governo i dirigenti di PSC e PCC ingannarono se stessi e le masse sul carattere "imparziale" della casta militare. Pensavano, in modo totalmente utopico, di neutralizzare i generali con buone parole ed aumenti salariali.

L'apparato statale e soprattutto la casta militare non sono qualcosa al di sopra delle classi e della società, ma un organo di repressione in mano alla classe dominante vincolato con molteplici legami alla borghesia ed ai latifondisti.

Accettando il ricatto reazionario si accettava di non armare la classe lavoratrice e di non toccare l'apparato repressivo che manteneva la borghesia al potere. La classe dominante ed i suoi rappresentanti politici lo sapevano perfettamente. Si trattava di una questione centrale, come emerse con conseguenze catastrofiche tre anni dopo.

Salvador Allende

L'ENTUSIASMO DELLE MASSE

Tuttavia, la formazione del governo di UP aprì una nuova fase nel processo rivoluzionario, dove il suo limitato programma iniziale venne ben presto superato dal movimento.

Le masse posero rivendicazioni radicali come il passaggio dei grandi monopoli nelle mani dei lavoratori. Il governo riusciva solo in parte a realizzare queste richieste, data la misura in cui si era compromesso con l'opposizione e gli ostacoli che ponevano i riformisti tra le sue fila.

Sotto questa spinta la sinistra tuttavia andò molto più in là di quanto previsto dai suoi dirigenti. Lo schema meccanicistico stalinista, basato sulla divisione artificiale fra i compiti democratico-borghesi e quelli della rivoluzione proletaria, fu messo in crisi dal movimento.

Il governo effettuò delle nazionalizzazioni importanti che rappresentavano un duro colpo agli interessi dell'oligarchia e dell'imperialismo e furono portate avanti una serie di riforme sociali a favore della classe lavoratrice. Vennero nazionalizzati il rame, il ferro, il carbone, i nitrati e le telecomunicazioni, di proprietà della nordamericana ITT. Tutto questo aumentò enormemente l'appoggio al governo.

I contadini pensavano che questo fosse un governo dei lavoratori e che le loro rivendicazioni relative ad una seria riforma agraria dovevano essere soddisfatte nel modo più rapido possibile.

I latifondisti risposero con un sabotaggio sistematico, organizzando gruppi armati con lo scopo di contrastare l'azione delle masse.

L'unico modo per disarmare la reazione e spezzare la resistenza dei grandi proprietari sarebbe stato armare i contadini ed organizzarli in comitati per l'occupazione delle terre con l'appoggio del governo.

Nelle campagne erano nati spontaneamente dei consigli contadini con questo scopo. Il dovere dei leader delle organizzazioni operaie era di appoggiare ogni iniziativa rivoluzionaria delle masse, sostenere la creazione di questi consigli e lottare al loro interno per una politica rivoluzionaria.

Ma i dirigenti della sinistra non ebbero fiducia nel movi-

mento e anzi temevano che sfuggisse loro di mano. Preferivano porre la loro fiducia nella legalità borghese e nella possibilità di trasformare la società lasciando intatto il vecchio apparato statale.

Nonostante le resistenze dei latifondisti e della burocrazia statale (oltre che i limiti della direzione) comunque la riforma agraria fu la più radicale della storia del paese.

L'entusiasmo popolare per le politiche del governo si riflesse nei risultati delle elezioni amministrative dell'aprile 1971, nelle quali la sinistra vide crescere il proprio consenso.

Di fatto la situazione nel parlamento non rifletteva affatto l'enorme forza del movimento. Esistevano tutte le condizioni per la trasformazione della società. La classe dominante era demoralizzata; il movimento delle masse era in ascesa; i ceti medi, e soprattutto i contadini, guardavano con speranza al governo. I dirigenti della sinistra avevano il vantaggio di essere la guida legittima del paese, il che facilitava il compito della rivoluzione socialista.

Si svilupparono organi embrionali di potere operaio: i *cordones industriales* (coordinamenti dei comitati di fabbrica), assemblee popolari, consigli di gestione delle imprese. Persino nelle forze armate UP aveva molto sostegno, tra soldati e sottufficiali che appoggiavano il PSC o il PCC. Esisteva un inizio di dualismo di potere che poteva sfociare in una rivoluzione. C'era inoltre un'enorme simpatia a livello mondiale per il movimento cileno. Se Allende si fosse basato su questo possente movimento delle masse per contrastare l'imperialismo, arrivare alla rottura del vecchio apparato statale e all'esproprio della borghesia, la rivoluzione avrebbe potuto completarsi in modo relativamente pacifico.

Tuttavia i dirigenti di UP restarono paralizzati nel loro timore della classe dominante, mentre il movimento via via esauriva le sue forze in enormi mobilitazioni che non arrivavano mai al punto decisivo.

Il golpe militare del 1973

CONTROFFENSIVA BORGHESE E COSPIRAZIONI GOLPISTE

Iniziò così la controffensiva delle forze reazionarie. Si stabilì un'utile divisione del lavoro fra l'opposizione parlamentare della Democrazia cristiana, che sistematicamente bloccava le iniziative del governo, e l'estrema destra che seminava terrore per le strade.

I capitalisti ed i proprietari fondiari boicottarono l'economia nazionale, mentre l'imperialismo statunitense sostenne ogni tipo di iniziativa controrivoluzionaria. Di fatto il golpe venne deciso a Washington. Henry Kissinger, consigliere per la sicurezza nazionale del presidente Nixon, dichiarò in una riunione: *"Non vedo perché dobbiamo stare a guardare mentre un paese va verso il comunismo a causa dell'irresponsabilità del suo popolo"*.

Il boicottaggio padronale alimentò l'inflazione, che eliminò i benefici degli aumenti salariali e colpì i ceti medi. Ben presto la simpatia di questi settori verso il governo si trasformò in opposizione.

La destra sfruttò questo sentimento organizzando uno sciopero dei camionisti nell'ottobre 1972, ma la classe lavoratrice rispose con mobilitazioni impressionanti. Come reagirono i dirigenti della sinistra? Facendo entrare rappresentanti della casta militare nel governo. Il trionfo della mobilitazione si trasformò in una sconfitta a causa della miopia riformista dei dirigenti. Fu proprio Allende a nominare il generale Pinochet a capo delle forze armate, considerandolo un lealista, rispettoso della Costituzione.

Fra ottobre e le elezioni di marzo passarono sei mesi di preparativi controrivoluzionari. In questa situazione, i dirigenti di UP, imprigionati nelle loro illusioni riformiste, si dimostrarono incapaci di fermare l'offensiva della destra. Ma malgrado tutto, la sinistra ottenne comunque il 44%.

Indubbiamente, dopo questo risultato la base operaia di UP voleva passare all'offensiva. I lavoratori stavano aspettando un segnale per scendere in piazza contro la reazione. Gli operai chiedevano armi per difendersi dalle scorribande militari e prepararsi alla possibilità di un colpo di Stato, ma ricevettero solo promesse ed appelli alla responsabilità.

La base dei partiti operai si oppose all'entrata dei militari nel governo. In questo modo, dimostrarono di capire molto meglio della direzione ciò che stava succedendo. I risultati delle elezioni di marzo esprimevano ancora la forza del movimento, ma servirono solo a rinviare la resa dei conti. Se fosse dipesa solo dai dirigenti, la controrivoluzione sarebbe prevalsa quasi un anno prima.

Per approfondire

La storia del movimento operaio cileno è trattata nell'articolo di Francesco Merli *Lezioni dal Cile, ascesa e caduta di Unidad Popular*, reperibile sul nostro sito www.marxismo.net

A più riprese in quei mesi le masse cilene scesero in piazza contro la reazione. Nel giugno 1973, enormi manifestazioni di massa sconfissero un tentativo di colpo di Stato da parte del reggimento di Tacna, mentre il governo di UP faceva appelli alla calma e si perdeva nell'inazione.

Ancora il 4 settembre, una settimana prima del colpo di Stato, centinaia di migliaia di persone sfilavano a Santiago in difesa del governo, chiedendo armi per combattere la cospirazione golpista. Fino all'ultimo momento, tuttavia, i leader della sinistra confidarono nel fatto che i generali non avrebbero rotto con la legalità, consegnando le masse inermi alla reazione militare.

IL COLPO DI STATO

Sebbene in qualsiasi esercito la punta della piramide sia legata con migliaia di fili alla classe dominante, la base è sempre vicino alla classe operaia e ai contadini. I soldati di leva simpatizzavano per il movimento e per il governo. Ma perché nasca un moto di solidarietà attiva in seno all'esercito, è necessario che le truppe siano convinte della ferma volontà degli operai di portare la lotta fino in fondo.

Con l'assenza di una resistenza di massa, non esisteva la minima possibilità di attirare a sinistra settori di soldati. Di fatto, i metodi "pacifisti" del riformismo portarono a risultati opposti rispetto a quelli auspicati.

L'11 settembre si scatenò il golpe, il palazzo presidenziale venne bombardato dall'aviazione, Allende fu ucciso e i generali presero il potere facendo decine di migliaia di arresti. Negli anni successivi vi furono migliaia di assassinati dal regime (la cifra ufficiale è di tremila, ma furono molti di più), mentre a decine di migliaia finirono in carcere, dovettero fuggire in esilio o finirono *desaparecidos*. Tutte le organizzazioni del movimento operaio vennero messe fuori legge e si instaurò una dittatura che durò fino al 1990. Nessuno ha mai pagato per quei crimini. Quell'apparato statale e quella politica sono rimasti sostanzialmente intatti, lo stesso Pinochet venne mantenuto a capo dell'esercito anche dopo il ritorno alla "democrazia" parlamentare borghese.

Sul piano sociale, il Cile di Pinochet fu il terreno privilegiato di applicazione delle politiche economiche monetariste di Milton Friedman e la scuola dei *Chicago Boys*, una vera e propria svolta economica ultraliberista con la privatizzazione integrale dell'economia compresa l'istruzione e le pensioni, una realtà contro cui ancora oggi i lavoratori cileni stanno lottando duramente.

Studiare quegli avvenimenti è un dovere non solo per onorare i martiri della dittatura, ma per apprenderne le lezioni in particolare oggi, che i giovani e i lavoratori cileni hanno rialzato la testa e si preparano nuove, decisive battaglie di classe.

GKN Dopo l'accordo vietato smobilitare!

di Paolo GRASSI

Con un voto unanime, 262 favorevoli su 265 votanti, su 370 aventi diritto, i lavoratori della GKN di Campi Bisenzio (Firenze) hanno approvato a gennaio l'ipotesi di accordo sottoscritta dai delegati al ministero dello Sviluppo economico a Roma per il passaggio della proprietà della GKN alla QF spa.

Si tratta di un primo importante passaggio contro la chiusura dello stabilimento dopo un lungo percorso di lotta che i lavoratori della GKN hanno dovuto sostenere da quando, lo scorso 9 luglio, il fondo speculativo inglese Melrose ne aveva decretato la chiusura.

Quel fatidico 9 luglio i lavoratori e i delegati respinsero al mittente i licenziamenti e reagirono difendendo lo stabilimento e organizzando un presidio permanente. Tante sono state le iniziative di questi cinque mesi: lo sciopero provinciale, le tante manifestazioni, la più grande il 18 settembre a Firenze con decine di migliaia di persone, e poi assemblee, spettacoli, concerti, tutto quanto poteva ampliare la solidarietà.

L'accordo è in primo luogo il frutto della mobilitazione dei lavoratori, che con la loro determinazione hanno costretto anche la Fiom e le istituzioni a schierarsi dalla loro parte.

Il testo firmato contiene sicuramente diversi punti avanzati rispetto agli accordi che in situazioni analoghe abbiamo visto sottoscrivere dai dirigenti sindacali. C'è scritto che col passaggio di proprietà si mantengono gli attuali livelli occupazionali, si rispetta la legge che tutela il trasferimento di ramo d'azienda (art. 2112 del codice civile), si tutelano i lavoratori dell'indotto (in genere i primi ad essere sacrificati) con la clausola di una eventuale reinternalizzazione.

Del resto la forza che i lavoratori hanno saputo mettere in campo è stata tale che il ministero e il nuovo acquirente difficilmente avrebbe potuto ottenere cose diverse senza innescare una reazione ancora più conflittuale dei lavoratori.

Ma appunto questo accordo rappresenta fondamentalmente un accordo ponte, come è stato definito dagli stessi delegati. L'acquirente si è impegnato a trovare entro agosto un industriale disposto ad impiantare una nuova attività. Borgomeo, questo è il nome dell'amministratore delegato di QF spa, presidente della Confindustria di Cassino, si presenta nell'operazione solo come un intermediario.

Nuove sfide quindi si addensano all'orizzonte. L'esperienza ci insegna, vedi purtroppo il caso della Whirlpool di Napoli, che tra quanto scritto e la sua applicazione non c'è mai nulla di scontato.

C'è un passaggio in particolare dell'accordo che rappresenta un rischio concreto per i lavoratori GKN. Là dove si dice che, se entro agosto non sarà trovato un nuovo acquirente disposto a riconvertire lo stabilimento, QF spa stessa si farà carico di questa riconversione. Se a prima vista può sembrare un punto di forza, perché comunque non c'è il disimpegno di QF spa, può invece diventare il suo contrario, perché di un intermediario si tratta.

Altra cosa sarebbe stata se a farsene carico fosse stata Invitalia (l'agenzia nazionale per lo sviluppo delle imprese) di proprietà del ministero dell'Economia, nonché sottoscrittrice dell'accordo. Invitalia invece ha mantenuto un ruolo marginale, cioè valuterà se e come finanziare eventuali progetti di QF spa. Quella che poteva rappresentare sicuramente una garanzia più affidabile per i lavoratori rispetto a QF spa, nei fatti si è defilata. Mentre invece avrebbe dovuto essere proprio il ministero a farsi carico della continuità produttiva di questa azienda.

È quindi decisivo per i lavoratori della GKN non smobilitare e per tutti continuare a sostenere questa mobilitazione. Soprattutto visto che l'accordo prevede parecchi mesi di cassa integrazione in attesa che QF spa trovi un acquirente e poi che si proceda alla riconversione.

Crediamo che in questi mesi, oltre a mantenere alta l'attenzione e il sostegno ai lavoratori GKN, sia essenziale rielaborare sia i punti di forza di questa vicenda, sia le questioni irrisolte, delle quali i primi ad essere consapevoli sono gli stessi delegati della GKN. Il principale è la questione del ruolo dello Stato e del non essere riusciti a porre pienamente al centro la questione della nazionalizzazione, che in tutta la vertenza è rimasta sullo sfondo. Come spiegato, lo Stato (attraverso Invitalia) interviene, ma solo in sostegno al padronato privato e su propria scelta insindacabile. Ma di fronte al nuovo dilagare di crisi e chiusure di aziende, industriali e non, la ricerca del "nuovo imprenditore" non può essere la risposta generale. L'Italia è costellata di aziende che agonizzano da anni, o sono morte, aspettando i fatidici piani di reindustrializzazione.

A questo si aggiunga che nessun elemento duraturo di controllo dei lavoratori può essere realmente esigibile quando entrano in campo queste soluzioni.

Riaprire questa discussione e collegarla sul piano pratico alla costruzione di un vero coordinamento di lavoratori e delegati delle aziende che lottano contro licenziamenti e chiusure – l'altro grande assente nella mobilitazione GKN – è il compito della prossima fase, ed è anche il modo migliore per difendere quanto i lavoratori GKN hanno saputo strappare con mesi di mobilitazione ostinata e coraggiosa.

CRISI INDUSTRIALI

Continua l'emorragia di posti di lavoro

Sono sempre di più in Italia le aziende a rischio chiusura o di pesanti ristrutturazioni. Partendo da sud, la Bosch a Bari ha annunciato 700 licenziamenti su 1.700 dipendenti nei prossimi 5 anni, in quella che pare l'anticamera della chiusura dello stabilimento. Risalendo l'Adriatico, alla Caterpillar di Jesi il 24 febbraio partiranno i licenziamenti di 260 lavoratori, annunciati mentre l'azienda chiedeva straordinari e tripli turni! Sull'appennino bolognese è ancora aperta la vertenza Saga Coffee: 200 posti in pericolo.

Un'altra multinazionale, Ideal Standard, vuole chiudere l'ultimo sito produttivo a Trichiana nel Bellunese, lasciando 500 persone a spasso. Sempre in Veneto, i 600 licenziamenti alla Speedline (fabbrica metalmeccanica di cerchi in lega) sono stati solo rimandati e i lavoratori restano col fiato sospeso, dato che "il settore è in crisi."

Chi di certo non può piangere miseria è la Pfizer, i cui profitti sono schizzati alla stelle negli ultimi due anni. Eppure la multinazionale ha dichiarato 130 esuberi a Catania, su 650 dipendenti! La lista dei futuri disoccupati è stata pubblicata su Whatsapp, una moda ormai dilagante fra "lorsignori".

Di fronte a questo bollettino di guerra è più necessario che mai costruire un coordinamento nazionale di tutte le aziende in lotta!

UPS Gli esuberi non passeranno Prepariamo la controffensiva!

di Antonio Forlano
Rsu UPS Milano

Il 26 gennaio UPS, United Parcel Service, multinazionale americana di consegne, ha dichiarato 138 esuberi, esternalizzando le attività amministrative gestite da lavoratori con anche 20 o 30 anni di anzianità. UPS Italia conta oltre mille dipendenti, di cui circa 500 a Milano e provincia, dove si trovano tutti gli esuberi annunciati. Stiamo parlando del 25% della forza lavoro.

La motivazione è sempre la solita: contenere i costi esternalizzando una serie di sevizi per massimizzare ulteriormente i già lauti profitti. È utile ricordare, tra le altre cose, che proprio questo settore ha visto, grazie alla pandemia, un ulteriore impennata di profitti grazie agli acquisti online.

Il 1° febbraio UPS Corporate ha dichiarato un fatturato consolidato del quarto trimestre 2021 di 27,8 miliardi di dollari, in aumento dell'11,5% rispetto al quarto trimestre del 2020. E prevede di raggiungere i suoi obiettivi consolidati di fatturato e margine operativo per il 2023, con un anno di anticipo. UPS Italia ha fatto nel 2020, in piena pandemia, 20 milioni di utili, raggiungendo un patrimonio netto di 82 milioni di euro, a fronte dei 65 milioni del 2019.

Ma ancora una volta UPS ha sbagliato a fare i conti. La grande partecipazione dei lavoratori alle assemblee – quasi 500 presenti tra online e in presenza – ha confermato la disponibilità e la determinazione a lottare, costi quel che costi. Altrettanto importante è il rilancio del coordinamento nazionale dei lavoratori (diretti) UPS, perché una cosa è stata chiara a tutti da subito: la ristrutturazione va bloccata e riguarda tutti. Oggi sotto attacco sono i colleghi di Milano, domani toccherà a quelli delle altre città, poi ai lavoratori degli appalti. Perciò sarà una lotta nazionale!

Le multinazionali sono sempre e comunque alla ricerca del modo più veloce per fare profitti, oggi tagliano qua, domani là. Così come prima di arrivare all'Italia, hanno tagliato in altri paesi europei, ultima in ordine la Germania. Non accettiamo esuberi e tanto meno esternalizzazioni. Anzi se c'è una cosa per cui i lavoratori di UPS, diretti e indiretti, si sono sempre battuti, è proprio per conquistare le internalizzazioni e mettere fine alla logica degli appalti. Per difendere le nostre condizioni di lavoro, quelle di chi oggi è sotto cooperativa o società appaltatrice, ma anche per contrastare l'obbiettivo della multinazionale di trasformare questo paese in una semplice piattaforma logistica, annullando tutte le professionalità.

Dopo un decennio di lavoro paziente per sindacalizzare e unificare i lavoratori delle diverse mansioni nei depositi (impiegati diretti assieme a magazzinieri e autisti indiretti), ora la battaglia sarà comune, sotto un'unica bandiera. Vogliono dividerci, cancellare le nostre conquiste e, se possibile, espellere il sindacato, come prova a fare Amazon in Italia, negli Stati Uniti e ovunque possibile. Compito nostro è impedirglielo. Siamo noi lavoratori a produrre la ricchezza di questa azienda, abbiamo sicuramente più diritto di continuare a lavorarci di chi la dirige.

BANCARI e ASSICURATIVI Un'isola tutt'altro che felice

di Massimo CARLETTI

Il settore bancario e assicurativo sono in forte fermento: dopo la "pace sociale", assicurata ai padroni durante i picchi pandemici anche tramite un uso massiccio dello smart working, la ripresa è un pretesto per effettuare una ristrutturazione dei due comparti a scapito dei lavoratori. Banche e assicurazioni sono in costante mutamento tramite continue fusioni, che portano ad una riduzione della forza lavoro.

In questa dinamica va vista l'esternalizzazione in BNL di 900 lavoratori su oltre 11.500, lavoratori dell'IT e del back office sbattuti fuori dall'azienda e dal contratto nazionale solo per garantirsi maggiori profitti: a tale attacco i lavoratori di BNL hanno risposto con forza organizzando già due scioperi pienamente riusciti (l'ultimo il 24 gennaio), nonostante i tentativi di boicottaggio della banca.

Anche il settore assicurativo sta attraversando una forte ristrutturazione, in cui la sete di profitti si unisce ad un'arroganza padronale senza limiti: Zurich ha cercato di chiudere tutte le sedi, ad eccezione di Milano, "delocalizzando" i lavoratori in smart working cinque giorni su cinque; Unipol ha invece tentato di far tornare tutti i dipendenti in azienda, durante la pandemia. Tentativi che però si sono scontrati con la resistenza dei lavoratori.

Un caso esemplare è quello rappresentato dalla Verti (ex Direct Line): tre mesi fa l'azienda ha annunciato l'esubero di più di metà dei suoi dipendenti (325 su 605) e l'esternalizzazione totale del contact center. L'età media dei lavoratori è di 45 anni, allo stesso tempo troppo bassa per un eventuale prepensionamento e un ostacolo a ricollocarsi nel mondo del lavoro. Cosa c'è di più meschino che lasciare a casa intere famiglie in un periodo drammatico come questo?

Dopo tre mesi di trattative inconcludenti con i sindacati, l'unica cosa che l'azienda è riuscita a proporre è stato: misere buone uscite di diciotto mesi per due terzi degli esuberi e ricollocazioni nelle varie aziende esterne che operano per Verti per il terzo restante. Ricollocazioni peraltro precarie, con orario ridotto e un drastico abbassamento delle condizioni economiche. Il piano industriale presentato dall'azienda non offre garanzie nemmeno a chi per ora non è toccato dal licenziamento.

Queste proposte sono una presa in giro bella e buona, che i lavoratori hanno respinto al mittente non solo con il voto durante l'ultima assemblea sindacale, ma anche con un'enorme partecipazione allo sciopero del 3 febbraio e alla manifestazione davanti alla sede di Cologno Monzese.

Il caso di Verti non è purtroppo isolato: con le stesse modalità, la Zurich ha dichiarato l'esternalizzazione del contact center ramo Vita, con cessione del ramo d'azienda ad una compagnia portoghese, GamaLife, insieme alla vendita della polizza vita in cui è investito il Fondo Pensione dei dipendenti Zurich!

Gli attacchi che abbiamo visto non si fermeranno solo a BNL, Verti o a Zurich ma continueranno in tutto il settore. Queste lotte devono essere unificate ed estese in un'unica mobilitazione di tutta la categoria!

L'Unione Europea "green" si butta sul nucleare

di Marzia IPPOLITO

Con grande soddisfazione del ministro per la Transizione Ecologica Cingolani è stata finalmente inserita in Costituzione la tutela dell'ambiente, della biodiversità e degli ecosistemi. Lo stesso Cingolani dichiara che "questo voto del parlamento segna una giornata epocale". Insomma con questo atto il parlamento dimostrerebbe la sua grande sensibilità al tema. Si sprecano le lodi e i media si spellano le mani applaudendo ad un governo così tanto verde!

In realtà dietro queste operazioni ipocrite emerge che il verde a cui tiene Cingolani è solo quello dei quattrini delle aziende private e del nucleare che, insieme al gas (sul quale nei prossimi anni l'ENI prevede un aumento delle estrazioni pari al 4%), è stato inserito nella lista delle fonti energetiche sostenibili. Questa lista, denominata "tassonomia verde", non ha un'importanza meramente terminologica, perché è in base ad essa che i privati hanno accesso ai fondi green. Ora questa tassonomia consentirà di costruire nuove centrali nucleari fino al 2045. È quindi sul nucleare – assieme al gas fossile! – che la UE vuole puntare per raggiungere i suoi tanto strombazzati obiettivi di zero emissioni entro il 2050…

La Francia, il primo produttore d'Europa di energia nucleare con i suoi 56 reattori, non a caso è il paese che ha guidato il gruppo dei favorevoli all'inserimento del nucleare tra le fonti energetiche eco-compatibili, ma l'Italia non è stata a guardare. Cingolani negli scorsi mesi ha fatto diverse dichiarazioni a favore del nucleare di ultima generazione, riaprendo un dibattito che per ben due volte è stato chiuso dai risultati incontrovertibili di ben due referendum. Il primo NO al nucleare in Italia è arrivato nel 1987, subito dopo la tragedia di Chernobyl e a seguito di una mobilitazione di massa. Il secondo nel 2011, a tre mesi dall'incidente di Fukushima in Giappone e giusto in tempo per evitare un accordo a perdere per l'acquisto di quattro reattori prodotti dalla francese Areva, fallita qualche anno dopo.

LA FISSIONE NUCLEARE È ENERGIA PULITA?

L'energia prodotta dalle centrali nucleari non produce anidride carbonica, ma questo non la rende automaticamente una fonte eco-compatibile. Il nucleare non è energia pulita neanche se prodotta dai reattori di ultima generazione, che rappresentano una minoranza estrema di quelli attivi su scala mondiale. La maggioranza delle centrali nucleari in funzione sono di prima e seconda generazione, adoperano tecnologie vecchie di decenni in impianti obsoleti e poco efficienti.

In parte è fuorviante anche la differenziazione tra reattori in base alla tecnologia impiegata. La suddivisione in prima, seconda, terza e in ultimo quarta generazione ha essenzialmente lo scopo di creare un consenso intorno alla produzione di energia nucleare minimizzandone i rischi. I reattori di quarta generazione, peraltro, sono da decenni allo studio, ma non hanno ancora superato la fase di progettazione. Gli avanzamenti fatti riguardano principalmente gli aspetti di carattere ingegneristico e tecnico, ma non modificano la fisica del reattore, che è la stessa da 60 anni e si basa sulla fissione. Il processo di generazione dell'energia tramite fissione produce però delle scorie, che sono il principale materiale gravemente dannoso per la salute di questa fonte energetica.

Il problema delle scorie pone almeno due questioni: la prima riguarda i tempi di dimezzamento della radioattività del materiale di scarto, che in molti casi viene stimato in migliaia di anni; la seconda riguarda lo smaltimento. Le scorie altamente radioattive andrebbero infatti stoccate in depositi geologici profondi che però nessun paese, eccezion fatta per la Finlandia, ha ancora individuato. Il risultato è che la maggior parte delle scorie prodotte finora nel mondo si trova in depositi temporanei, che aumentano i rischi di contaminazione e i costi di mantenimento. In Italia sono attualmente presenti 31 mila metri cubi di rifiuti radioattivi, in parte prodotti dalle attività industriali e ospedaliere e in parte residuo delle centrali nucleari chiuse più di trent'anni fa, collocati in 24 impianti distribuiti in 16 regioni e la Sogin, ovvero la società statale che avrebbe dovuto gestirli, sta per essere commissariata per la sua inefficienza.

Esistono siti di stoccaggio come quello di Saluggia in Piemonte, situato in una zona ad alto rischio idrogeologico, a 30 metri dalla Dora Baltea e sopra la falda acquifera del Monferrato; o come quello di Statte, in provincia di Taranto, da anni in stato di abbandono, dove sono stati scoperti 3.000 fusti non registrati e molti degli altri contenitori sono deteriorati.

Oltre al problema delle scorie, non possono essere dimenticati i rischi legati al nucleare, come dimostra l'incidente del 2011 di Fukushima, del quale a distanza di più di dieci anni si stanno ancora gestendo le conseguenze ambientali.

QUALE ALTERNATIVA?

I governi d'Europa si stanno interessando al nucleare non per sentimenti ambientalisti, ma per via del rincaro dei prezzi dell'energia. Il fatto che cerchino di risolvere il problema investendo non nelle fonti rinnovabili (solare, eolico, pompe di calore geotermico, ecc.), ma in una tecnologia antiquata, dispendiosa, pericolosa e dannosa per l'ambiente come la fissione nucleare, dimostra tutto il fallimento del sistema capitalista nel affrontare la questione ambientale.

Le manifestazioni dei Friday For Future hanno imposto la discussione sul futuro del pianeta, ma a distanza di anni dalle prime proteste nulla è stato fatto e ormai il tempo è poco. L'Unione Europea dovrebbe dirottare una parte consistente dei suoi finanziamenti, o quantomeno tutti quelli che destina alla fissione nucleare, prioritariamente alle fonti energetiche rinnovabili, come il solare e l'eolico. In più esistono in prospettiva ulteriori possibilità. Recentemente sono stati pubblicati i risultati promettenti di alcuni test di laboratorio sulla produzione di energia tramite fusione nucleare. Si tratta di energia pulita che viene generata attraverso la fusione di atomi leggeri (come l'idrogeno) che da questo processo generano energia senza produrre sostanze di scarto. Investire adeguatamente nella ricerca sulla fusione sarebbe quindi estremamente importante sul lungo termine, ma come dimostrano le scelte sulla tassonomia verde, la UE non lo farà. Mai come oggi la tutela dell'ambiente e la ricerca scientifica sono in contrasto con il capitalismo. Non abbiamo tempo per salvare il pianeta sotto il capitalismo, ma abbiamo il tempo per portare avanti una rivoluzione e creare una società in cui possa essere raggiunto un equilibrio tra uomo e ambiente.

FAQ

su www.marxismo.net tutte le FAQ sui temi fondamentali del MARXISMO

Il SOCIALISMO è compatibile con la DEMOCRAZIA?

Si sostiene spesso che il socialismo e la democrazia siano in qualche modo "incompatibili", di solito citando gli esempi storici della Russia stalinista e dei cosiddetti Stati del "socialismo reale" modellati a sua immagine e somiglianza. Tuttavia, lungi da questa presunta incompatibilità, gli autentici marxisti hanno sempre sostenuto che una vera democrazia è essenziale perché il socialismo funzioni e si sviluppi. Sotto la "mano invisibile" del mercato, le leggi del capitalismo funzionano senza alcun controllo o piano generale. Sotto il socialismo, invece, la produzione deve essere pianificata coscientemente a beneficio di tutti. Non è possibile che sia un esercito di burocrati seduti nei loro uffici a pianificare armoniosamente la produzione per soddisfare i bisogni di miliardi di persone in tutto il mondo. Devono invece essere coinvolti i settori più ampi possibili della popolazione nel compito di amministrare la società, al fine di realizzare tutto il suo potenziale.

Affinché la produzione sia ben pianificata sotto il socialismo, è vitale che la classe lavoratrice abbia un controllo democratico sull'economia. Dove questo controllo è assente, può verificarsi ogni sorta di spreco burocratico e cattiva gestione, come è accaduto all'interno dell'URSS. Per esempio, al fine di raggiungere gli obiettivi di produzione (e quindi ricevere i loro bonus), i manager della burocrazia sovietica spesso trovavano il modo di raggiungere questi obiettivi sulla carta, mentre in pratica producevano beni inutili o difettosi. È spesso citato l'episodio di una fabbrica cui fu ordinato di produrre un milione di scarpe: il direttore raggiunse l'obiettivo facendo produrre un milione di scarpe sinistre! Esempi del genere si potrebbero moltiplicare a piacere nei regimi stalinisti. Questa situazione poté imporsi solo perché i lavoratori stessi erano esclusi dal controllo della produzione e dal potere politico.

Un regime che esige una cieca sottomissione ai burocrati privilegiati, porta alla demoralizzazione e all'apatia delle masse. In un clima in cui è vietata ogni critica, il potenziale di innovazione e dinamismo della classe lavoratrice è soffocato. Solo nell'autentico socialismo, con la classe operaia al potere, è possibile una vera democrazia per milioni di persone. La "democrazia" capitalista significa che la grande maggioranza dei lavoratori è esclusa in mille modi dalla partecipazione democratica alla gestione della società. Non ultimo il fatto che milioni di persone sono costrette a passare la maggior parte della loro vita bloccate per lunghe ore in una fabbrica o in un ufficio e sono spesso troppo esauste per essere poi coinvolte nell'attività politica. Invece di avere un reale controllo sulle nostre vite, ci viene offerta – per parafrasare Marx – l'opportunità di votare circa ogni cinque anni per un deputato, di solito appartenente alla classe dominante, che (non) ci rappresenta in parlamento. Anche allora, il parlamento rimane uno schermo che nasconde il luogo dove vengono prese le vere decisioni che ci riguardano, cioè nei consigli di amministrazione delle banche e delle grandi imprese. Sulla base del capitalismo, è la classe dominante che detta al parlamento la linea da seguire, non il contrario.

La democrazia operaia sotto il socialismo, cioè la vera democrazia per milioni di persone, sarebbe molto più democratica di qualsiasi forma politica esistente sotto il capitalismo. I lavoratori in ogni luogo di lavoro e in ogni quartiere potrebbero eleggere dei delegati nei consigli che, a differenza del parlamento borghese, avrebbero l'autorità di attuare effettivamente le loro decisioni. Tutti i rappresentanti sarebbero democraticamente eletti, ma è fondamentale che siano anche tenuti a rendere conto del loro operato e che possano essere revocati in qualsiasi momento. Un'economia pianificata socialista permetterebbe la rapida riduzione dell'orario di lavoro, consentendo ai lavoratori di avere il tempo per occuparsi delle questioni politiche e amministrative.

Per scoraggiare il carrierismo, tutti i rappresentanti eletti dovrebbero ricevere un compenso non superiore al salario medio di un lavoratore e non dovrebbero rimanere in carica più di un certo periodo, per permettere il massimo coinvolgimento nella gestione della società. In definitiva è il capitalismo ad essere incompatibile con un'autentica democrazia. Quando i lavoratori hanno eletto governi che minacciavano i profitti della classe dominante, i capitalisti più "democratici" non hanno esitato a insediare dittature militari, come in America Latina e in Medio Oriente. Solo con la democrazia operaia, sulla base del socialismo, la politica si trasformerà dalla democrazia dei pochi alla democrazia dei molti.

Stato e rivoluzione di Lenin

In questo testo, scritto nel 1917 nel pieno della rivoluzione russa, Lenin riscatta la teoria marxista sullo Stato contro tutte le concezioni riformiste, partendo dai testi di Marx ed Engels e dalle esperienze concrete del movimento operaio dell'epoca, in particolare la Comune di Parigi.

In questo modo affronta il tema della natura di classe dello Stato, spiegando come i lavoratori non possono utilizzare per i propri scopi la macchina statale borghese e come il vecchio apparato statale deve necessariamente essere spezzato per via rivoluzionaria e sostituito da uno nuovo, uno Stato operaio, incentrato sugli organismi di potere dei lavoratori stessi.

Questo libro fu quindi uno strumento teorico indispensabile, dopo la Rivoluzione d'Ottobre, per orientare la costruzione della prima democrazia operaia della storia, basata sui soviet, i consigli democraticamente eletti da tutti i lavoratori.
E per questo rappresenta un testo imprescindibile per chiunque ancora oggi voglia battersi contro il capitalismo.

Richiedilo online
www.rivoluzione.red/negozio/
al prezzo di 7 euro

Mancano infermieri ma le università restano a numero chiuso

di Mario IAVAZZI
Direttivo Nazionale Cgil

Governo e mass media ripetono che la sanità è al collasso per colpa dei No Vax. Ma è proprio vero? Le cifre dicono ben altro.

Oggi un neolaureato in una delle professione sanitarie viene quasi subito assunto in una qualsiasi struttura sanitaria privata, magari convenzionata al Servizio sanitario nazionale e, se riesce a superare uno dei concorsi che sporadicamente bandisce un'azienda pubblica (quasi nulla nel sud del paese), dopo poco tempo, può diventare un lavoratore della sanità pubblica a tempo indeterminato.

Un'ottima notizia, si potrebbe pensare! In realtà questo fenomeno è un altro lato della medaglia di una decisa strategia di disinvestimento sulla sanità pubblica.

La pandemia, infatti, ha reso ancora più evidente la grave carenza di operatori sanitari nel nostro paese. Secondo i dati della Fp Cgil, in Italia mancano 60mila infermieri necessari a garantire gli attuali livelli assistenziali che, come la stessa emergenza sanitaria ha dimostrato, in realtà non sono adeguati a garantire il diritto alla cura del malato e alla prevenzione.

Gli stessi standard attuali sono ben al di sotto di quelli dei paesi più avanzati dal punto di vista sanitario. In Italia gli infermieri sono poco più di 332mila con una media di 6,2 ogni mille abitanti a fronte di una media di 8,8 ogni mille abitanti nei paesi OCSE. In buona sostanza sarebbero necessari almeno altri 140mila infermieri, quasi la metà in più degli attuali. La stessa dinamica è presente per i medici e per tutte le altre professioni sanitarie.

Pochi lavoratori, dunque, e salari al palo. Infatti il contratto del comparto sanità, scaduto nel 2018 e rinnovato solo una volta negli ultimi 12 anni, prevede retribuzioni tra le più basse in Europa. Chi contribuisce a salvare vite, nel nostro paese percepisce stipendi netti non molto superiori ai 1.500 euro mensili oltre ad indennità varie che non cambiano la sostanza.

Nel 2021 sono stati messi a disposizione solo 1.100 posti da infermiere in più rispetto all'anno precedente ed ancora oggi ogni anno vengono respinte oltre 10mila domande di ammissione alla laurea di infermieristica, a causa delle politiche di numero chiuso delle università. Lavoratori che a malapena riusciranno a sostituire chi andrà in pensione visto che, nonostante le controriforme sulle previdenza, nel periodo 2021-2026 saranno oltre 50mila gli infermieri a lasciare il lavoro.

La difesa del diritto alla salute per tutti passa anche attraverso l'abolizione totale del numero chiuso e l'abbattimento totale dei costi d'iscrizione a quei corsi di laurea; occorre un piano di assunzione straordinario ed immediato di oltre 200mila lavoratori della sanità, la riapertura degli ospedali e dei presidi territoriali che negli ultimi 10-15 anni sono stati chiusi per rispondere ai tagli della sanità, nonché un forte investimento sulla rete territoriale per la prevenzione e l'assistenza domiciliare.

Il settore privato, sempre più in espansione, dovrebbe essere ripubblicizzato, così come tutti i lavoratori della sanità e dell'assistenza privata. Un programma, questo, che solo i ricchi e chi ha il potere non ha interesse a sostenere.

Bologna Il passante di mezzo asfalta ogni illusione sul Comune "progressista"

di Emanuele MIRAGLIA

Il 29 ottobre si insediava il nuovo consiglio comunale, con molti consiglieri della maggioranza arrivati in bici a palazzo d'Accursio, strizzando l'occhio a quella parte di società civile che li aveva votati ed eletti nel nome della transizione ecologica. Speranze tradite immediatamente, quando nel consiglio comunale notturno a cavallo tra il 27 e il 28 dicembre la stessa maggioranza "ambientalista" ha votato per l'allargamento del passante di mezzo. Ennesima grande opera inutile, che comporterà l'allargamento di tangenziale e autostrada, da 12 a ben 18 corsie che attraverseranno Bologna, aumentando enormemente le emissioni di anidride carbonica e polveri sottili in una città già falcidiata dall'emergenza smog!

A votare a favore tutta la maggioranza di centro-sinistra. L'ala "sinistra" della giunta, Coalizione civica (Sinistra italiana, Coraggiosa e area della disobbedienza), con in testa la vicesindaca Emily Clancy, ha giustificato la propria decisione sbandierando la truffa del passante di nuova generazione che "ridurrà l'inquinamento atmosferico".

Luca Mercalli, famoso climatologo, ha denunciato l'inconsistenza delle "mitigazioni": costruire una megaautostrada e spacciare le eventuali mitigazioni ambientali per una conquista è come tagliare una gamba sana a qualcuno e poi vendergli una nuova protesi in titanio come un grande affare.

I dubbi sulle opere di mitigazione sono condivisi anche dal CNR: "*In linea generale gli analoghi esempi di applicazione in Italia e nel mondo si sono rivelati di scarsa efficacia e in molti casi gli impianti sono stati dismessi*." Inoltre il voto al passante dà il via libera allo stanziamento di fondi per la realizzazione dell'autostrada, ma rimanda ad una ipotetica fase 2 la realizzazione delle opere di mitigazione. L'unica certezza è che Bologna sarà sventrata per anni da un mega-cantiere, che non fluidificherà il traffico, ma lo congestionerà ulteriormente.

I movimenti ambientalisti, su cui Coalizione Civica ha puntato molto per ottenere il proprio sostegno elettorale, sono sul piede di guerra. Il 16 gennaio la Rete per le lotte ambientali ha convocato una manifestazione molto partecipata, in cui la delusione nei confronti dei consiglieri di Coalizione Civica era palpabile. Gli stessi che pochi mesi prima scendevano in piazza al nostro fianco, in poco tempo si sono trasformati nei più fedeli sostenitori del passante: un tradimento in piena regola! L'illusione di avere all'interno del Palazzo un partito e consiglieri amici si è dissolta in poco tempo. Il Partito Democratico, partito della Lega delle cooperative al servizio del grande capitale, non ha alcuna volontà di rappresentare gli interessi della collettività.

Questa vicenda sottolinea l'impossibilità di coniugare gli interessi del grande capitale con quelli degli sfruttati. La Rete per le lotte ambientali ha deciso, giustamente, di riprendere la strada della mobilitazione, convocando per il 27 febbraio una nuova giornata di lotta. Può rappresentare una data importante se costituirà una rottura con la "sinistra" moderata e se svilupperà un programma alternativo alle logiche del capitale su trasporti e mobilità.

Quali metodi per il movimento studentesco?

Coordinamento studentesco ALZIAMO LA TESTA! (ALT)

Il 5-6 febbraio si è tenuta a Roma l'assemblea nazionale de "La Lupa Scuole in lotta". Hanno partecipato 300 studenti da tutta Italia che hanno condiviso le esperienze delle mobilitazioni che si sono sviluppate dall'autunno scorso. L'assemblea ha mostrato la rabbia degli studenti per un sistema scolastico classista e criminale e lanciato le prossime mobilitazioni del 18 febbraio e 25 marzo (Climate Strike).

Dagli interventi sono emersi diversi obiettivi: l'opposizione al ministro Bianchi e al governo per il trattamento dato alla scuola pubblica; la battaglia contro razzismo, oppressione femminile e omofobia; la lotta per difendere l'ambiente. Temi che condividiamo totalmente e rispetto ai quali abbiamo insistito sulla necessità di una battaglia contro il sistema capitalista, che è la causa ultima di questi problemi.

Un momento di confronto nazionale era necessario e poteva essere l'occasione per dotarsi di un programma e di metodi di lotta condivisi per estendere il numero di studenti coinvolti nelle diverse città, ma tutto questo è mancato.

Abbiamo portato all'assemblea la proposta di programma discussa come coordinamento studentesco ALT (pubblicata

sull'ultima pagina di questo giornale), ma non c'è stato modo di avere un confronto sui punti, anche per il rifiuto di usare il metodo democratico di votare le proposte fatte negli interventi. Alla fine sono state enunciate e poi pubblicate su Instagram delle rivendicazioni generiche, scelte in separata sede da un gruppo sostanzialmente autonominatosi.

Avere metodi democratici non solo è giusto di per sé, ma è anche fondamentale perché siamo solo all'inizio della mobilitazione ed è necessario ampliare la partecipazione nelle scuole. Questo è possibile solo con discussioni e assemblee in cui tutti gli studenti abbiano e sentano di avere voce in capitolo sulle decisioni, che devono essere discusse e votate da tutti. Le occupazioni fatte contro la maggioranza degli studenti, come avvenuto in alcuni casi, per quanto per ragioni corrette, rischiano di allontanare gli studenti e indebolire il movimento.

A questo si lega la questione della scandalosa repressione da parte della polizia. Abbiamo messo in guardia dall'idea che la repressione si combatta con uno scontro frontale con la polizia con un rapporto di forza minoritario. Non dovremmo fare l'errore tipico del movimentismo di pensare che alcune azioni eclatanti e un po' di visibilità possano sostituire il lavoro costante di costruzione nelle scuole per conquistare la maggioranza degli studenti. Dobbiamo piuttosto estendere la base del movimento e trovare un'unità con i lavoratori, a partire da quelli della scuola.

Infine riteniamo che assemblee di coordinamento debbano riunirsi a cadenza regolare, ma che debbano essere veramente rappresentative delle realtà in lotta. Il modello migliore è un coordinamento di studenti delegati dalle singole scuole, attraverso una elezione in assemblea, e revocabili in qualunque momento da chi li ha eletti. Un coordinamento di questo tipo dovrebbe essere creato a livello locale e nazionale per raccogliere le proposte di tutte le scuole e avrebbe la legittimazione per prendere decisioni politiche e sulle iniziative di lotta da portare avanti in modo coordinato.

Lotte studentesche
La repressione non ci fermerà

di Ons ABDELHAMID

Tutte le mobilitazioni studentesche, da ottobre ad oggi, hanno dovuto fronteggiare una dura repressione. I dirigenti scolastici per primi hanno usato tutta l'autorità che l'autonomia scolastica ha conferito loro per bloccare le occupazioni con sanzioni disciplinari, voti bassi e minacce. Esemplare il caso del liceo artistico Brera di Milano, dove gli studenti, costretti a studiare al freddo a causa della rottura dei termosifoni, si sono ribellati e sono stati colpiti da 65 sospensioni e dall'arrivo della polizia.

Al liceo Ripetta di Roma, invece, la polizia ha caricato gli studenti: un diciassettenne è rimasto ferito e una studentessa ha denunciato di aver ricevuto molestie da un poliziotto. Sempre a Roma, l'occupazione del liceo Plauto è stata bloccata dalla polizia e una decina di ragazzi è stata portata in commissariato. Il picco di repressione è stato raggiunto il 28 gennaio a Milano, Torino, Roma e Napoli, quando i presidi contro l'alternanza scuola-lavoro, dopo la morte di Lorenzo Parelli, sono stati attaccati da violente cariche della polizia, con numerosi minorenni feriti. I loro volti insanguinati svelano la reale natura della democrazia borghese: rivendicazioni sacrosante ignorate e manganello contro le mobilitazioni.

La repressione getta luce su tre questioni importanti che si impongono all'agenda politica di noi giovani.

1) La lotta per la democrazia nelle scuole passa attraverso la lotta contro l'autonomia scolastica, che dà pieni poteri ai presidi-menager. Questi poteri vengono utilizzati per "mantenere l'ordine" nelle scuole e soffocare ingiustamente il diritto degli studenti a protestare.

2) Nessuna fiducia può essere riposta nelle istituzioni, che in questi due anni non hanno mosso un dito per risolvere i problemi della scuola, ma ora si mobilitano per zittire le manifestazioni studentesche. Non possiamo stare ad aspettare delle gentili concessioni. Solo con una mobilitazione ampia, coordinata e ben organizzata potremo ottenere un effettivo diritto allo studio.

3) La repressione non può essere combattuta con scontri minoritari di piazza contro la polizia, che non portano da nessuna parte e allontanano una parte degli studenti dalla lotta. Bisogna invece allargare la partecipazione, convincere gli incerti, coinvolgere un settore sempre maggiore di studenti, unire le nostre mobilitazioni a quelle dei lavoratori… Creare insomma una massa d'urto tale da mettere in scacco tutti i tentativi polizieschi di rompere i cortei.

Più in generale la brutalità poliziesca dimostra che lo Stato borghese non è qualcosa di neutrale, che può essere piegato per andare incontro alle esigenze dei giovani, delle loro famiglie e dei lavoratori. La polizia non serve a "proteggere i cittadini", ma a difendere l'ordine costituito contro chiunque provi a metterlo in discussione. L'apparato statale capitalista è organizzato per tutelare la classe dominante e i suoi interessi, per assicurarsi che tutto continui ad andare sempre nello stesso modo. Per questo, allo sdegno per la condotta delle forze dell'ordine, dobbiamo accompagnare una seria battaglia contro il sistema politico-economico che queste difendono.

RIVOLUZIONE

Sezione italiana della Tendenza Marxista Internazionale

10 PUNTI ALZIAMO LA TESTA!

Per CONQUISTARE SCUOLE SICURE e un VERO DIRITTO allo STUDIO

Occupazione al liceo Carducci di Milano

In queste settimane sono iniziate una serie di mobilitazioni nelle scuole: assemblee, cortei, occupazioni. Perché queste lotte possano essere efficaci, è necessario che si dotino di un programma di rivendicazioni chiare e condivise, discusse e votate democraticamente nelle scuole.

I punti che seguono sono stati discussi, emendati e votati alla riunione nazionale del Coordinamento studentesco ALT! (Alziamo La Testa!) tenutasi lo scorso 29 gennaio, che ha visto la partecipazione di studenti dalle scuole di più di 20 città. Li proponiamo come base di discussione per arrivare a definire il programma di cui il movimento studentesco ha bisogno.

1 Vogliamo tamponi e mascherine FFP2 gratuiti nelle scuole.

Basta con la speculazione dei privati sulla salute, i tamponi devono essere gratuiti! La salute deve essere un diritto e non un privilegio di classe.

2 Impianti di ventilazione e aerazione.

Non possiamo limitarci a tenere le finestre aperte tutto l'anno. Servono purificatori dell'aria e deumidificatori nelle classi.

3 Laboratori e corsi di formazione professionale nelle scuole.

Per l'abolizione dell'Alternanza Scuola-Lavoro in tutte le sue forme!

Non abbiamo più intenzione di lavorare gratis per le aziende e rischiare pure. Ce la vendono come esperienza ma è solo un regalo agli imprenditori e preparazione allo sfruttamento.

Gli istituti devono essere dotati di strutture, materiale e personale per lo svolgimento sistematico e controllato di attività di formazione pratica.

4 Rafforzamento e gratuità del trasporto pubblico.

Chiediamo il raddoppio della frequenza nelle linee urbane e interurbane esistenti e la creazione di linee apposite per il trasporto scolastico. Questo significa investire in acquisto di nuovi mezzi e assunzione di personale.

5 Reperimento degli spazi.

Per una didattica con vero distanziamento c'è bisogno di spazi. Conosciamo bene lo stato carente dell'edilizia scolastica del paese. Edifici vecchi per troppi studenti.

Serve un vero piano di investimento per l'edilizia scolastica.

6 Personale medico/infermieristico nelle scuole.

L'allestimento di infermerie e spazi di isolamento dedicati e attrezzati fermerebbe la gestione assolutamente farsesca del contenimento.

7 Assunzione di docenti e personale scolastico.

In questa fase l'assunzione straordinaria di personale scolastico è assolutamente cruciale per diminuire le dimensioni delle classi, troppo numerose per il distanziamento. L'obiettivo che ci diamo è di 15 alunni per classe. Rivendichiamo anche la stabilizzazione a tempo indeterminato delle assunzioni precarie.

8 Raddoppiare i fondi per l'Istruzione.

Non solo è necessario per l'attuazione di queste misure ma anche per la gestione ordinaria oltre la pandemia. Negli ultimi decenni, con qualunque colore di governo, la scuola ha subito un'incessante campagna di tagli.

9 Comitati di studenti e lavoratori della scuola.

Abbiamo capito che non ci possiamo affidare allo Stato e ai presidi per il contrasto della pandemia. Solo l'intervento democratico e diretto di studenti, insegnanti e personale scolastico ci può garantire la corretta applicazione di queste misure. Costruiamo comitati per la gestione della pandemia e della scuola!

10 No alla repressione di presidi e polizia! Per ora il governo si è espresso solo attraverso il manganello e le sospensioni.

Le manifestazioni studentesche sono state colpite da un'ondata di repressione vergognosa! Al fine di condurre la mobilitazione alla vittoria proponiamo la costituzione di un coordinamento nazionale democratico e rappresentativo delle realtà in lotta con delegati eletti nelle scuole (e poi a livello provinciale) revocabili in qualsiasi momento dall'istanza che li ha eletti.

Contattaci
0266107298
redazione@marxismo.net
Rivoluzione
sinistraclasserivoluzione

Abbonati a RIVOLUZIONE
10 euro per 10 numeri
20 euro per 20 numeri
30 euro per 20 numeri più 3 copie della rivista *falcemartello*
50 euro abbonamento sostenitore

Puoi abbonarti online sul nostro sito www.rivoluzione.red • Oppure tramite conto corrente postale 11295201 intestato a A.C. Editoriale Coop a r.l., Milano - specificando nella causale "abbonamento a *Rivoluzione*"